

La danza dei manichini: tra sogno e incubo

■ Francesca Sacco, 10 novembre 2009.

Gli occhi si abituano facilmente al buio inclemente che abbraccia la sala. Un buio ornato solo di silenzio impietoso, che dopo appena pochi secondi diventa peggio di un fastidioso boato. Poi un fascio di luce taglia lo scuro, che intanto stavamo iniziando ad amare, e abbiamo la sensazione di sprofondare in un inaspettato, ma allo stesso tempo attesissimo, sogno. Il dardo luminoso inquadra sapientemente solo le mani di tre personaggi seduti uno di fianco all'altro, colpisce la vesti rosse che spiccano nella cornice buia del resto della scena, focalizza l'attenzione sui movimenti delle dita che, velocissime, si intrecciano a quelle del vicino e delle mani che a scatti cercano il loro luogo. E intanto una musica pulsante e fradicia di nostalgia è la colonna sonora che si imprime nelle menti e che fa da accompagnamento alla "danza" di morte che ci attende.



"Trattato dei manichini" ravvisa nella luce il suo asse portante che definisce, deforma, ingigantisce i corpi, li strazia per esaltarli subito dopo. Luci che hanno il potere di allungare la figura facendola apparire come legata per le estremità a fili, tipo burattino; raggi intermittenti che violentano il corpo, tenui bagliori di una candela che lo nascondono, senza celarne però la sua sagoma. Contrasti illuministici che donano plasticità, restituendo effetti degni di un quadro di Rembrandt. Una bambina è il filo conduttore dello spettacolo, colei che apparentemente scandisce un tempo che appartiene, invece, a tutti in modo diverso. La piccola arriva da chissà dove con la sua valigetta, e la sua venuta ha l'effetto di "liberare" tre streghe (?), bambole viventi (?), pupazzi inquietanti che

l'attanagliano, serrandola in una danza schiacciante. Ed è in questo istante che ha inizio il sogno, o l'incubo, o come lo vogliamo chiamare, all'interno dei meandri più reconditi del proprio inconscio. E' lui che dobbiamo interrogare ogni volta che un piccolo dettaglio ci colpisce senza un'apparente motivazione. E' lui l'indiscusso protagonista dello spettacolo che si sviluppa attraverso i precisissimi movimenti delle attrici, attraverso il loro claudicante deambulare a scatti, come se fossero dei burattini, donando così ad ogni muscolo del proprio corpo un'autonomia inimmaginabile. Ora danzano roteando vorticosamente, sbilanciandosi talvolta, ma tenendo sempre ben piantato a terra il peso, ora si improvvisano sarte-parche che tessono un vestito alla bambina definendone insieme

anche il destino. L'infanzia, che sembra essere il tema principale, è fisicamente presente nel corpo della piccola attrice, ma ugualmente diviene un canale sempre aperto che permette il suo recupero, tramite un percorso del tutto onirico e atemporale, all'interno di un teatro fatto di corpi morti. "La stessa parola 'manichini' etimologicamente significa 'piccolo uomo, bambino'" ci tiene a sottolineare Alessandro Serra, il regista.

Il corpo è il mezzo sul quale focalizzarsi, è il punto cardine di un lavoro puntiglioso sui movimenti. Del resto la parola è sostituita da essi e dai silenzi che talvolta li accompagnano, dai singhiozzi disperati che si perdono sul palco. L'unico flatus vocis che udiamo, non a caso, è quello della bambina che apre la bocca solo per pronunciare dei numeri -contando come se stesse giocando a nascondino-, dopodichè saranno solo i corpi a "parlare".



Il richiamo alla biomeccanica di Mejerchol'd viene da sè e con esso anche l'idea che attraverso tali "esercizi" possa essere "edificata" una pratica teatrale riconducibile, in questi termini, ad un rito, in cui lo spettacolo prende vita da un sostrato di anima e corpo dell'attore. Egli dona il suo corpo al pubblico, si sacrifica per lui, per ottenere la sua catarsi. Arranca nei panni di un cadavere trasfigurato e flagellato dalla luce che, intermittente, palesa il suo martirio mentre cade miseramente per terra. L'attore si dona. Il pubblico si purifica. Come nelle tragedie greche dove la catarsi avveniva attraverso il sentimento della paura (secondo quanto scritto nella Poetica di Aristotele), così qui l'istinto al terrore ci conduce all'eccitazione, quella che ci porta ad apprezzare un lavoro come questo. E mentre tutto ciò accade, lo spettacolo, così come era iniziato, si conclude facendo sprofondare di nuovo la sala nel buio, quello stesso buio ieratico dell'esordio che se prima si colorava di attesa, adesso si veste già di nostalgia.